



## Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro  
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

# formazione online

1 / 2023



### PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

### OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

**GIOVANNI MAZZETTI**

*Quaderni di formazione on-line* è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo – [info@redistribuireillavoro.it](mailto:info@redistribuireillavoro.it)

## PRESENTAZIONE

Pubblichiamo di seguito l'undicesimo capitolo del testo del 1984 "Oltre il pieno impiego". L'analisi si sofferma sulla dinamica evolutiva che sarebbe dovuta scaturire dal fatto che la politica keynesiana del pieno impiego, indubbiamente efficace per un trentennio dal dopoguerra, in quegli anni stava entrando in crisi. Le considerazioni sui pregi e sui limiti dell'analisi seguono nelle Glosse autocritiche apposto in fondo al testo.

## **PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE**

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

## **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

*Giovanni Mazzetti*

## CAPITOLO UNDICESIMO

# **La dinamica che scaturisce dal sistema del diritto del lavoro**

### **La contraddizione primaria odierna e la sua componente dinamica**

Nonostante le considerazioni sin qui svolte possano fare credere il contrario, non riteniamo affatto che la politica del diritto al lavoro costituisca, dal punto di vista dell'evoluzione sociale, un vicolo cieco. E sbaglierebbe il lettore, che accomunasse la nostra analisi alle lamentele di coloro che rimpiangono i tempi nei quali lo stato teneva il becco fuori dalla produzione. Il punto di partenza della nostra analisi, come si ricorderà, è stato semmai opposto, e cioè abbiamo sostenuto che i rapporti fondati sulla proprietà privata sono entrati in crisi sin dall'inizio del secolo XX, e che per essi non ci sia alcun futuro. Questa convinzione non ci autorizza però a negare l'esistenza di una più

---

profonda estraniamento degli individui, là dove si afferma il diritto al lavoro. Estraniamento che non può essere eliminata con un irrealizzabile ritorno all'indietro.

Ma come possiamo sostenere che il sistema del diritto al lavoro non rappresenta un vicolo cieco? Da che cosa scaturisce, una simile valutazione? Per rispondere a questi quesiti non dobbiamo dimenticare che le trasformazioni sociali non sono il risultato di un disegno preordinato e consapevole e che, pertanto, "la soppressione dell'autoestraniazione percorre la stessa via dell'autoestraniazione". E che, come sostiene Marx, "il comunismo, dapprima ... non è altro che la generalizzazione e il compimento della proprietà privata". Un sistema nel quale "si prescinde violentemente, dal talento" e dalla particolarità dei singoli individui, nel quale "l'attività degli operai non viene soppressa ma estesa a tutti gli uomini." <sup>1</sup>

Ora proprio il diffondersi di una convinzione che esista un "diritto al lavoro" di pertinenza dei singoli agisce come molla rivoluzionaria capace, di spingere in questa direzione. Gli individui che acquisiscono questa forma di coscienza, vengano, infatti, a trovarsi in un'evidente contraddizione se il sistema sociale nel quale, vivono, nega loro praticamente l'esistenza di questo diritto soggettivo. Nel tentativo di affermare questo loro diritto, essi mettono progressivamente in disordine la società, causando quella disgregazione delle relazioni che è il presupposto necessario del cambiamento sociale.

In che modo l'esistenza di una convinzione soggettiva generalizzata dell'esistenza di un diritto al lavoro mette in disordine la società? E in che modo questo disordine può presentarsi come la prima rozza manifestazione di una forma superiore di relazioni sociali? Per

---

<sup>1</sup> Karl Marx, *Manoscritti economico filosofici ...*, cit. pp. 104 e seg.

rispondere a questi quesiti, dobbiamo innanzi tutto riconoscere che, per quanto drammatica continui ad essere sul piano soggettivo l'esperienza della disoccupazione, c'è una differenza tra l'attuale richiesta generalizzata di lavoro e le situazioni di disoccupazione di massa che si sono verificate in passato. Oggi, una quota parte rilevante della forza lavoro disoccupata, più che essere sollecitata alla ricerca di un'occupazione dalla necessità di procurarsi le condizioni minime materiali dell'esistenza, persegue lo scopo di assicurarsele in maniera autonoma. Non è infrequente, soprattutto nei centri urbani, incontrare giovani che mangiano regolarmente e bene, che vestono decentemente, che utilizzano un mezzo di locomozione proprio, che dispongono di una stanza ben arredata, di libri propri, di dischi propri, che hanno la possibilità di andare in vacanza, ma che comunque cercano lavoro. Ciò non toglie che per una quota parte rilevante della forza lavoro disoccupata il problema si presenta, ancora nei termini di vero e proprio fabbisogno materiale, seppure in maniera decisamente meno acuta che in passato. Questa ricerca di lavoro su un piano meramente individuale, generalizzata all'intera società, deriva da, e produce a sua volta, la definitiva disgregazione delle ultime attribuzioni comunitarie della famiglia. Ora, questa disgregazione non è altro che l'aspetto negativo di ciò che positivamente tende a presentarsi come "estensione a tutti gli uomini della condizione di lavoratore".

Abbiamo già visto che con l'avvento della società borghese la famiglia ha in gran parte perso la sua natura di immediato rapporto di produzione. Le condizioni dell'esistenza dei suoi membri vengono, infatti, create soprattutto all'esterno di essa, e solo alcuni momenti produttivi residuali sopravvivono al suo interno. Per un lungo periodo di tempo la famiglia ha, però, conservato una propria funzione distributiva. Sia che a lavorare fosse il capofamiglia sia che lavorassero

più persone, fino a trent'anni or sono, gli acquisti familiari erano acquisti comunitari, acquisti nei quali la famiglia si presentava come unità organica. Il singolo poteva porsi autonomamente rispetto ad essa solo nel momento in cui si preparava a formare una propria famiglia (e questo comunque entro certi limiti). Dall'inizio degli anni sessanta, tuttavia, l'ampliamento vertiginoso dei consumi ha assunto una manifestazione particolare capace di distruggere la situazione appena descritta. Quello che prima si presentava come un mercato familiare organico si è progressivamente scisso, dal lato dell'offerta in un insieme distinto di mercati, nei quali i singoli membri della famiglia vengono posti come soggetti autonomi dello scambio, ciascuno in base alla propria specificità.

Con il passare degli anni questa tendenza si è via via accentuata al punto da giungere, nel periodo più recente, a porre la stessa infanzia come soggetto autonomo di scambio dei propri giocattoli, del proprio abbigliamento, dei propri cibi.

Ora, quanto più le nuove generazioni vengono praticamente trattate, soprattutto attraverso la pubblicità, ma anche attraverso altri momenti della riproduzione sociale, come soggetti autonomi dello scambio, tanto più essi tenderanno a porre, come forma normale delle relazioni riproduttive quella del rapporto di valore. La forma per essi adeguata della personalità sarà quella di proprietari privati, e le relazioni di dipendenza personale che sopravviveranno nell'ambito della famiglia, verranno sperimentate. come vere e proprie catene.

Questo fenomeno ha, ovviamente, un effetto disgregativo della residuale funzione distributiva della famiglia. Esso apre, infatti, un'evidente contraddizione tra le forme. di afflusso del denaro, prevalentemente accentrate, nel capofamiglia e le forme di spesa, che tendono sempre più a scomporsi. Ora, quanto più le spese si presentano



come prodotte dalle decisioni autonome dei singoli individui, piuttosto che come spese familiari, tanto più i soggetti familiari tenderanno a porsi come individui che scambiano, come acquirenti autonomi di merci. Ma, quanto più ciascuno di essi cerca di porsi come tale, tanto più deve riconoscere di non poterlo effettivamente essere fintanto che non riesce ad appropriarsi direttamente del denaro di cui ha bisogno, vale a dire, in condizioni normali, fintanto che non riesce a vendere la propria capacità di lavorare. Nel momento in cui recepisce la sollecitazione a porsi come soggetto autonomo dell'acquisto di merci, il soggetto diviene soggetto dello scambio in potenza, ma questa sua determinazione è sempre subordinata alle relazioni di dipendenza personale che mediano il suo entrare in possesso del denaro. Se vuole realizzare se stesso coerentemente, con le sue aspirazioni, è quindi costretto a cercare lavoro. Quando questa sua ricerca si scontra ripetutamente, attraverso il tempo, con degli ostacoli esterni, percepisce che, come individuo, gli viene negato qualcosa che gli è proprio, e inizia quindi a rivendicare un diritto al lavoro .

Sono questi soggetti che, grazie al diffondersi su scala sempre più allargata degli scambi mercantili, non sperimentano più, al pari dei loro nonni, il lavoro come necessità, ma come un diritto, che si riversano sul mercato del lavoro. E vi si riversano nel tentativo di affermare questa componente della loro individualità.

Le condizioni oggettive che essi si trovano di fronte sono note, e altrettanto nota è la negazione personale che esse inevitabilmente determinano. La contraddizione sociale, che si presenta è limpida: da un lato c'è una massa di individui che agisce, nella convinzione dell'esistenza di un diritto soggettivo al lavoro, dall' altro lato c'è proprio la negazione pratica dell'esistenza di questo diritto per loro.

---

Una contraddizione, l'abbiamo visto ripetutamente, costituisce un fattore energetico indispensabile per il cambiamento sociale. Senza la sua esperienza non ci sarebbe infatti alcuno stimolo allo sviluppo. Solo coloro che hanno una falsa rappresentazione della natura umana, che sono convinti che i cambiamenti siano il prodotto immediato di idee che scaturiscono belle e fatte nella mente degli individui, e che hanno solo bisogno di una volontà per essere realizzate possono ignorare le condizioni. oggettive nell'ambito delle quali l'idea eventualmente emerge e la volontà trova le forme per aggettivarsi o meno in un'azione o in una rinuncia.

Ora, proprio perché la contraddizione che abbiamo di fronte, come qualsiasi altra contraddizione, è un elemento dinamico che spinge la società e gli. individui verso una qualche direzione, è importante analizzare verso dove stiamo oggi rotolando. Una prima risposta, semplice e chiara, la formula lo stesso Keynes con le sue anticipazioni ben cinquant'anni or sono. "Dovremo adoperarci, a far parti, accurate di questo pane", disse, "affinché il poco lavoro che. ancona rimane sia distribuito tra quanta più gente possibile ... Turni di tre ore a settimana e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo".<sup>2</sup>

C'è quindi una sollecitazione oggettiva verso una redistribuzione del lavoro, che dovremmo in qualche, modo assecondare e anticipare, con le nostre scelte.

Ma sarebbe certamente da ingenui credere che questa redistribuzione possa essere il prodotto immediato e consapevole di una decisione collettiva che ponga in essere una politica ad essa esplicitamente finalizzata. Infatti, se la contraddizione primaria è chiara, non altrettanto

---

<sup>2</sup> John M. Keynes, *The collected writings, vol. IX, p. 329.*

chiaro è l'insieme delle condizioni nell'ambito delle quali essa si presenta. Diventa così, estremamente complesso decidere che cosa sia opportuno fare. La frantumazione nella quale si trovano gli individui, inoltre, fa sì che singolarmente essi continuino a perseguire uno scopo che non è quello della redistribuzione del lavoro, bensì quello di ottenere personalmente un'occupazione. Anche quando agiscono collettivamente non riescono a far altro che farsi portatori di questo particolare bisogno, senza che si spingano a domandarsi se, per la collettività nel suo insieme, esso sia effettivamente perseguibile. È su una simile base che si fondano le proposizioni ottative, sull'obiettivo del pieno impiego, nelle quali ci si imbatte così frequentemente.

Quindi, il processo attraverso il quale la rivendicazione di un diritto al lavoro per i singoli condurrà ad una politica di redistribuzione del lavoro è necessariamente un processo antinomico, nel quale il secondo risultato si afferma in conseguenza della negazione dell'obiettivo perseguito. Ciò non significa certamente che non esista la possibilità di preparare, ed anticipare le trasformazioni inintenzionali in modo da renderle progressivamente obiettivi consapevolmente perseguite. (E questo è, ad esempio, il nostro scopo.)

La validità di questa ipotesi è confermata dal fatto che le prime rozze forme di questa redistribuzione antinomica sono già davanti ai nostri occhi, solo che si riesca a percepirle. Esse sfuggono alla nostra attenzione, perché l'azione promana da intenzioni diverse, e quindi la redistribuzione in corso non può in alcun modo essere rappresentata come tale.

Si prenda, ad esempio, la legge con la quale si è cercato nel 1977 di favorire l'occupazione giovanile in Italia. Essa prevedeva l'istituzione di "liste speciali" di collocamento riservate ai giovani e l'assunzione di un certo numero di loro in lavori appositamente creati per assorbirli.

L'intenzione di una simile pratica è abbastanza evidente: assegnare ad una categoria specifica di cittadini un insieme riservato di nuove possibilità di occupazione che, in essenza della riserva attuata, verrebbero con ogni probabilità fatte proprie da altri. La convinzione di riuscire a redistribuire il lavoro ricorrendo ad una redistribuzione delle opportunità intervenendo sulla tendenza spontanea della loro distribuzione è lampante. Si tratta cioè di una politica diretta ad eliminare un aspetto particolare della situazione data, mediante la negazione immediata di questa sua componente particolare. Nel caso in questione, visto che i giovani vengono esclusi dal mercato del lavoro, si inventano per loro delle possibilità che vengono assegnate loro in quanto giovani. Altrove sono stati attuati interventi a favore di minoranze etniche o delle donne.

Una simile pratica si fonda su un evidente malinteso (anche se i suoi propugnatori non se ne accorgono). Essa, infatti, avrebbe senso solo se presto o tardi ci fossero opportunità di lavoro per tutti e che si stia solo decidendo su un ordine di priorità. Ma noi sappiamo che non è così. Pertanto, questo modo particolare di affermare l'esistenza di un eguale diritto al lavoro per tutti, si trasforma necessariamente nel suo opposto: la riserva concessa ad alcuni, in base al tentativo di eliminare presunte discriminazioni come se fossero la causa della loro disoccupazione, diviene presto un privilegio, proprio in conseguenza dell'inevitabile esclusione di altri che essa comporta.

Senza volerlo, quindi, questo modo di far valere la generalizzata spinta a rivendicare un diritto al lavoro tenderà a svelare l'elemento della realtà che occorre accettare per sperare di dare uno sbocco positivo alle aspirazioni degli individui. Il rovesciamento del tentativo di affermare un eguale diritto nell'involontaria creazione di un privilegio,

---

renderà cioè evidente che il *lavoro è diventato scarso* e che è illusorio sperare di assicurare quel diritto con una redistribuzione di opportunità.

I limiti delle iniziative attuali possono ora essere compresi più chiaramente. Si cerca di far fronte ai problemi attraverso i quali si manifesta una strutturale scarsità di lavoro, senza porre al centro delle iniziative questa scarsità. Ciò che sfugge è l'intimo nesso che unisce i diversi problemi, che nel loro insieme si fanno sentire come "crisi". Mancando dell'appoggio di questa comprensione, ogni singola iniziativa contraddice le altre e fa piombare la società in una situazione di grande confusione. La coperta, rappresentata dal lavoro rimasto da fare, viene tirata una volta da una parte e una volta dall'altra, per coprire quelle categorie alle quali il momento sembra assegnare con maggiore intensità un diritto al lavoro.<sup>3</sup> Ci si preoccupa prima dei giovani, poi dei licenziati, poi delle donne, e in un futuro, probabilmente non lontano, di coloro che sono stati prepensionati. La conseguenza è quella di tornare a scoprire quelli che erano stati appena coperti. L'esempio più evidente di questo atteggiamento sono gli ex giovani della 285, lasciati a marcire nelle liste speciali su un binario morto, che non sollecita più l'attenzione di nessuno.

### **Le dinamiche concomitanti che spingono verso una redistribuzione del lavoro**

Gli individui cercano lavoro. Quando lo trovano sono contenti. Ma la loro contentezza non riesce a trascinarsi oltre il momento in cui scoprono che la realizzazione di se stessi come soggetti dello scambio non equivale affatto alla realizzazione di se stessi in generale. E, infatti, coloro che

---

<sup>3</sup> Che il lavoro sia scarso è confermato ormai ogni giorno da imprenditori industriali, ministri, economisti, i quali in interviste, articoli, trattative, ecc. sostengono apertamente che "dovremo imparare a convivere con la disoccupazione".

hanno un'occupazione, dopo un po' di tempo, sono in genere a loro volta insoddisfatti della condizione specifica in cui si trovano, al punto da mettere in guardia i loro amici che cercano lavoro di non aspettarsi troppo, sul piano della soddisfazione personale, dall'eventuale soluzione di questo problema.

Il sopravvenire di una simile insoddisfazione nel lavoro non è affatto una cosa nuova, se, come abbiamo più volte rilevato, lo stesso sviluppo del rapporto di valore si fonda necessariamente sul progressivo trasferimento del godimento al di fuori dell'attività produttiva. Ma l'insoddisfazione si accompagna oggi ad un fenomeno nuovo, che è opportuno analizzare fondo.

Per definire socialmente una situazione non è sufficiente definire ciò che il soggetto immediatamente sperimenta in essa, ma occorre anche esaminare in che modo il soggetto stesso si rapporta a questa sua esperienza. È bene fare qualche esempio. Supponiamo che tra marito e moglie si instauri lentamente e inconsapevolmente un rapporto di reciproca indifferenza. Se ad entrambi i coniugi questa situazione, nonostante non sia da essi voluta, appare come inevitabile, come normale, essi, con ogni probabilità, continueranno a riprodurre il loro rapporto così com'è, pur non ritrovandosi in esso. Se, tuttavia, uno dei due o entrambi trovano che questa indifferenza, non sia normale o intollerabile, porranno in essere, volenti o nolenti, dei comportamenti che modificheranno la situazione. Le ragioni dell'indifferenza reciproca verranno comprese e superate, e il rapporto diverrà diverso, o non saranno comprese, e l'impossibilità di continuare la relazione comporterà una rottura.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> Questa rottura può assumere forme diverse, alcune delle quali sono positive per entrambi, mentre altre sono negative. Una delle peggiori è quella in base alla quale il partner che mette in discussione il rapporto viene fatto impazzire, mediante, in sistematica negazione della sensibilità dei suoi disagi e interrogativi. Il più interessante esempio di un'analisi di questo problema si trova in A. Esterson, *Foglie di primavera*, Einaudi, Milano 1973.

---

Un fenomeno analogo può essere osservato nelle riunioni, degli istituti universitari. Si tratta in genere di una cosa noiosa e vuota. Ma se il docente ritiene che ciò sia intrinsecamente connaturato all'istituzione, si limiterà a partecipare annoiato, riproducendo così la situazione. Se egli ritiene, invece, che tra noia e incontro con i colleghi, non debba esserci un legame oggettivo inscindibile, proverà a sollecitare comportamenti diversi e, nel caso di ripetuti fallimenti, deserterà saggiamente le riunioni.

È evidente, pertanto, che il modo in cui il singolo si *rapporta* alla situazione nella quale è immerso, e alla propria esperienza di essa, non è altro che la misura di quanto tra la sua personale individualità e la situazione data vi sia un rapporto adeguato. In altre parole, esso è la misura dell'esistenza o meno di contraddizioni tra la propria individualità come fatto personale e la propria individualità come fatto sociale.

Il problema può essere anche visto in termini più generali: il modo in cui il singolo individuo si rapporta alla propria esperienza della situazione non è altro che la misura del grado di libertà che egli ritiene di avere in rapporto ad essa oppure, ed è la stessa cosa, di quanto egli consideri che la situazione possa essere il prodotto della sua azione personale.

È molto bella da questo punto di vista, la critica che Marx avanza contro Smith per il suo modo di considerare come "naturale" la relazione che gli individui hanno storicamente avuto con il loro lavoro. "A. Smith", si legge nei Lineamenti, "considera il lavoro sotto un punto di vista psicologico, in relazione alla gioia o all'infelicità che arreca all'individuo. Lavorerai con il sudore della tua fronte! fu la maledizione che Jehova scagliò ad Adamo. È così, come maledizione, A. Smith considera il

---

lavoro. Il 'riposo' figura come lo stato adeguato, che si identifica con la 'libertà' e la felicità. Il pensiero che l'individuo nel suo normale, stato di salute, forza, attività, abilità e destrezza abbia anche bisogno di una normale porzione di lavoro e di eliminare il riposo, sembra non sfiorare nemmeno la mente di A. Smith. Senza dubbio la misura del lavoro si presenta come un dato esterno, che riguarda lo scopo da raggiungere e gli ostacoli che per raggiungerlo debbono essere superati mediante il lavoro. Ma che questo superare ostacoli sia in sè una manifestazione di libertà e che, inoltre, gli scopi esterni vengano sfrondate della parvenza della pura necessità naturale esterna, e siano posti come scopi che l'individuo stesso pone, ossia come realizzazione di sé, oggettivazione del soggetto e perciò come libertà reale, la cui azione è appunto il lavoro: questo, Adam Smith lo sospetta tanto meno. Senza dubbio egli ha ragione nel fatto che nelle forme storiche del lavoro, quale, lavoro schiavistico, lavoro servile e lavoro salariato, il lavoro si presenta, sempre come qualcosa di repellente, sempre come lavoro coercitivo esterno, di fronte a cui il non lavoro si presenta come libertà e felicità. Si tratta di due cose: di questo lavoro antitetico; e, connesso con questo del lavoro che ancora non si è create le condizioni, soggettive e oggettive (o, anche, rispetto alla condizione della pastorizia ecc., che esso ha perduto. Affinché il lavoro sia lavoro attraente, autorealizzazione dell'individuo, il che non significa affatto che sia un puro spasso un puro divertimento, secondo la concezione ingenua e abbastanza frivola di Fourier. Un lavoro realmente libero, per esempio comporre, è al tempo stesso la cosa maledettamente più seria di questo mondo, lo sforzo più intensivo che ci sia. Il lavoro di produzione materiale può acquistare questo carattere solamente 1) se è posto il suo carattere sociale, 2) se è di carattere scientifico, e al tempo stesso è lavoro universale, se è sforzo dell'uomo non come forza naturale appositamente addestrata, bensì come soggetto



---

che nel processo di produzione non si presenta in forma meramente naturale, ma come attività regolatrice di tutte le forze naturali.”<sup>5</sup>

Le riserve di Marx nei confronti di Smith sono chiare. L'errore di quest'ultimo è quello di assolutizzare una condizione storica e il rapporto che gli individui, hanno con questa condizione. La conseguenza di ciò è quella di esprimere la libertà umana come pura e semplice negazione di questa condizione. Ma proprio perché riconosce che gli uomini "producono" le condizioni della loro esistenza, e con essa il modo dei loro rapporti sociali, Marx contrappone all'assolutizzazione di determinati rapporti da parte di Smith la possibilità di una libertà superiore. È vero che questa libertà deve essere prodotta. Ma il negare a priori questa possibilità equivale a rapportarsi alla condizione umana in maniera falsa, trasformando questo assunto nel primo ostacolo sulla via della sua affermazione. Con un simile atteggiamento si nega infatti che le aspirazioni soggettive degli individui possano trovare una manifestazione oggettiva nelle relazioni che vivono, e che se c'è un contrasto tra le prime e le seconde è solo per un accidente occasionale che va ignorato.

Tuttavia, l'importanza di questo contrasto, nel processo di trasformazione della realtà, può essere ben compreso attraverso questa analogia, che Marx sviluppa, sempre nei *Lineamenti*:

*“Nel rapporto borghese lo stesso lavoro vivo si presenta come estraneo rispetto alla forza lavoro viva di cui è il lavoro, di cui è la stessa manifestazione vitale. ... Perciò anche il prodotto, come combinazione di materiale altrui, strumento altrui e altrui lavoro, le si presenta come proprietà altrui, e dopo la produzione essa si trova più povera, soltanto a causa delle energie spese, salvo a ricominciare a sgobbare come pura capacità lavorativa soggettiva la cui esistenza è separata dalle condizioni che la fanno vivere. Riconoscere i prodotti come prodotti suoi e giudicare la separazione dalle condizioni della sua realizzazione come separazione*

---

<sup>5</sup> Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ... cit. vol. II, p. 278.*

---

*indebita e forzata è una coscienza enorme che è essa stessa un prodotto del modo di produzione basato sul capitale, e al tempo stesso il rintocco funebre del suo giudizio finale, al pari della coscienza dello schiavo di non poter più essere proprietà di un terzo, la sua coscienza di essere una persona, la coscienza che la schiavitù ormai, continua a vegetare soltanto come un'esistenza artificiosa e non può continuare ad essere la base della produzione".<sup>6</sup>*

Il problema per noi è dunque di verificare se il rapporto soggettivo degli individui con il sacrificio di sé che si verifica nel lavoro salariato sia rimasto lo stesso o se, invece, nel periodo più recente, esso sia profondamente mutato. L'importanza di questa questione può essere compresa solo se si afferra che il lavoro salariato è una forma adeguata di relazione fintanto che l'individuo si riferisce al suo lavoro come ad un lavoro estraneo, come qualcosa che *non è né deve essere espressione di una libera manifestazione della propria personalità*. Non appena questa forma della coscienza scompare, e l'individuo si rapporta al proprio rapporto supponendo che in esso egli debba poter affermare se stesso, e cioè la peculiarità della propria persona, il rapporto di lavoro salariato è evidentemente entrato in contraddizione con le nuove qualità delle persone.

La differenza può essere compresa analizzando i risultati di alcune indagini sul modo in cui gli individui sperimentano il loro lavoro. Ancora una quindicina di anni fa, la maggior parte dei soggetti, interrogati "se fossero o meno soddisfatti del loro lavoro", rispondevano di "avere un buon lavoro". Ma alla domanda successiva: "che cosa rende il vostro lavoro buono?" aggiungevano osservazioni di questo tipo: "Non mi fraintenda. Non ho detto che è un *buon* lavoro. È un lavoro che può andare, un lavoro tanto buono quanto uno come me *può aspettarsi di*

---

<sup>6</sup> *ibidem*, vol. I, p. 89.

---

*trovare*. Il capo mi lascia in pace e mi paga bene. Ma non lo chiamerei un buon lavoro. Non che valga molto, ma non è male".<sup>7</sup>

L'evidente confusione della risposta scaturisce proprio dalla *anormalità* dell'interrogativo per l'individuo che è chiamato a rispondere. Proprio perché è costretto a confrontarsi con la propria condizione da un'angolazione critica *che non gli è propria*, incespica nelle parole e usa lo stesso concetto per definire valutazioni contrapposte. Egli considera la situazione come un'espressione adeguata della propria individualità; e, infatti non si rapporta affatto alla sua realtà "aspettandosi altro". Qui è evidente che l'estraneità rispetto al lavoro è *soggettivamente presupposta*, come condizione normale dell'esistenza. L'individuo non si attende di riversare i propri scopi particolari nell'attività, e quindi tutto quello che chiede è di potersi limitare ad operare per il proprio sostentamento, senza dover sopportare disagi aggiuntivi. Per questo egli può dichiararsi "soddisfatto", al di là dell'evidente insoddisfazione che trapela nei suoi chiarimenti.

Ciò che manca, nel soggetto in questione, è quella "coscienza enorme" di cui parla Marx, che gli farebbe apparire questa insoddisfazione sul lavoro come qualcosa di artificioso di non più necessario, e comunque come qualcosa che viene forzato su di lui. In altre parole, manca proprio la contraddizione, l'elemento energetico di trasformazione sociale. Nel caso specifico, l'individuo ritiene che il lavoro non debba, ne possa soddisfarlo direttamente, ma solo attraverso la successiva mediazione del consumo che gli rende poi possibile. Quindi la non soddisfazione nell'attività non fa altro che confermare le sue aspettative limitate. Là dove si afferma "la coscienza enorme" che il lavoro possa e debba essere espressione, della propria individualità, proprio l'esperienza

---

<sup>7</sup> AA.VV. *Work in America*, cit. p. 14.

---

dell'insoddisfazione nell'attività contraddice le aspettative e pone così il bisogno di una trasformazione della situazione, cioè del rapporto sociale.

Ora, una delle caratteristiche specifiche del nostro tempo è che questa coscienza sta diventando parte integrante dell'individualità delle nuove generazioni. Com'è stato giustamente rilevato in numerose ricerche, e da ultimo dal CENSIS, "la crisi attuale del mercato del lavoro non dipende soltanto da uno squilibrio di carattere quantitativo tra offerta e domanda, ma anche da profonde modificazioni qualitative che sono intervenute nell'atteggiamento e nelle aspettative nei confronti del lavoro. Tale mutamento concerne il significato stesso del lavoro e il posto che deve occupare nel complesso della vita. Si fa avanti una nuova concezione del lavoro, in cui prevalgono le esigenze di creatività e di libero sviluppo della personalità, e vengono rifiutati quegli aspetti di ripetitività, di parcellizzazione e di dequalificazione, di gravosità, di disciplina rigida che caratterizzano tuttora una gran parte delle attività lavorative".

A nostro avviso questo fenomeno non assume certamente un carattere così positivo come l'analisi sembra lasciar intendere. Essa, tuttavia, sintetizza con chiarezza il significato di un insieme di fenomeni che sono di fronte agli occhi di tutti. Si pensi alla discussione che si è verificata quando la disoccupazione giovanile era al centro dell'attenzione nazionale. Si disse allora, da più parti, che la disoccupazione dei giovani costituiva un assurdo perché, a fronte di essa, c'erano migliaia di posti di lavoro di piccole e medie industrie dell'Italia Centrale che non riuscivano ad essere coperti. Altrettanto assurdo veniva considerato il fatto che centinaia di migliaia di posti di lavoro venissero coperti da immigrati da paesi del Terzo Mondo, intendendo con ciò che chi è "veramente" disoccupato non va poi tanto per il sottile ed accetta qualsiasi lavoro.

Simili lamentele testimoniano quanto poco vengono compresi i processi sociali di trasformazione. L'evidente incompatibilità tra alcuni

tipi di lavoro e le giovani generazioni non è qualcosa che va giudicato sul piano morale, prendendo come parametro di valutazione una presunta normalità dei comportamenti umani dei periodi storici precedenti. Si tratta, semmai, di comprenderla e di valutarla in riferimento a ciò che l'ha prodotta e alle possibili evoluzioni future.

Se teniamo presente che ciascun tipo di lavoro non è altro che una forma specifica di relazione tra gli uomini, appare evidente che il rifiuto di accettare relazioni che fino a qualche decennio prima venivano "normalmente" subite, non è altro che una forma di profonda modificazione dell'individualità. Il giudizio morale negativo si basa sul falso presupposto che gli uomini facciano immediatamente se stessi attraverso la loro volontà, e che quindi, basti che lo vogliano, riescono anche a sottomettersi ad una realtà che essi rifiutano. Si nega così che, oltre a fare se stessi, gli esseri umani sono fatti dalle circostanze, e che quindi il loro grado di libertà nel comportamento è molto più ristretto di quanto comunemente non ci si illuda. D'altra parte, è ingiusto cogliere solo un lato della contraddizione. Anche quei giovani disoccupati che esprimono la nuova individualità emergente in forme moderate hanno difficoltà ad entrare in concorrenza effettiva con le classi di età più avanzate. Chi dà lavoro, infatti, sa che nelle nuove generazioni si manifestano cambiamenti nei comportamenti che trascendono le intenzioni degli individui. Per questo i loro bisogni vanno inconsapevolmente al di là delle relazioni sociali date, e sono pertanto oggettivamente fonte di disordine. Accanto al rifiuto soggettivo da parte dei giovani della possibilità di lavoro che sono in contrasto con la loro individualità, si sviluppa un corrispondente movimento negativo da parte, di coloro che, volendo riprodurre e sviluppare il sistema di relazioni dato, diffidano di loro.

Si manifesta così un esplicito riconoscimento dell'emergere di una nuova individualità nelle, nuove generazioni e, contemporaneamente, della dichiarazione di *un'inconciliabilità tra questa individualità e il mondo del lavoro così com'è*. Si pensi, ad esempio, al tono scandalizzato con il quale i dirigenti della FIAT hanno accusato i giovani assunti di portare all'interno degli stabilimenti industriali elementi di vita ad essi del tutto estranei in passato!

Un'ulteriore conferma dell'apparire di una coscienza diversa rispetto al lavoro è fornita dall'ambiguità con la quale, molti giovani disoccupati si rapportano alla loro situazione. Vivendo una sorta di schizofrenia strutturale essi, da un lato, aspirano al lavoro per sbarazzarsi dei legami di dipendenza personale familiare nei quali sono ancora immersi, ma, dall'altro, rifuggono spesso da tentativi seri di cercarlo, perché, sanno a priori che la condizione nella quale verranno a trovarsi, entrerà certamente in contrasto con la loro libertà personale.

Questi fatti, ed altri sui quali, è qui inutile soffermarci a lungo, ci confermano che gli individui, si rapportano sempre più al loro lavoro in maniera diversa dal passato, e che quindi essi sono individui diversi rispetto ai loro padri. Su questa diversità non possono sussistere dubbi. È parte integrante della coscienza quotidiana, viene sistematicamente ribadita in discussioni e persino nei luoghi comuni che si ripetono ovunque. Forma oggetto di canzoni, film, romanzi, ecc. Essa, tuttavia, non cade dal cielo. Come giustamente sottolinea Marx ripetutamente "essa stessa è un prodotto del modo di produzione basato sul capitale. "

Non è questa la sede per sviluppare in tutti i suoi aspetti un'analisi di come un insieme di attività coerenti con le condizioni sociali dominanti abbia determinato una particolare trasformazione dell'individualità che interagisce poi in maniera evolutiva con tutte condizioni dell'esistenza. Ci sembra però utile, quasi a titolo esemplificativo, soffermarci

---

marginalmente su uno dei fenomeni più recenti, che ha contribuito a questo cambiamento: ci riferiamo all'enorme sviluppo della pubblicità.

Sulla pubblicità ci si limita di solito a fornire un giudizio morale negativo. Ora, nonostante questo giudizio non sia affatto insensato, esso si fonda solo sul significato immediato della pubblicità e non tiene in alcun conto i suoi effetti secondari, *che non sono in alcun modo contenuti nelle intenzioni degli imprenditori*. In che modo il diffondersi della pubblicità incide sulla struttura dell'individualità? Innanzi tutto, essa mette il soggetto in contatto non solo con quelle merci che entrano abitualmente nell'uso del suo ambiente immediato, ma con un insieme più ampio di prodotti, di fatto con la quasi totalità di essi. Il mondo oggettivo che l'uomo produce si presenta così, a ciascun singolo, nella sua generalità e nella pienezza delle sue articolazioni, come *appropriabile per lui*.

Da qui l'inevitabile emergere di un'aspirazione all'universalità nel consumo, che spazza via i ristretti limiti riproduttivi precedenti. Ma ciò che è più importante è il fatto che le immagini, non si limitano a mostrare l'oggetto, la merce, bensì, perseguono lo scopo di evidenziare il particolare tipo di soddisfazione che si può trarre dalla sua appropriazione.

L'insieme di queste soddisfazioni viene via via articolato proprio al fine di sollecitare sempre più acquisti. Si tratta di un bombardamento continuo di sollecitazioni che determina l'emergere di un bisogno prima inesistente, ma ora insopprimibile, il bisogno di una conferma continua nell'evoluzione della propria esistenza. *La pubblicità non si limita cioè, a creare un'individualità universale nel consumo, ma arriva addirittura a porre questa individualità come un bisogno generale per ciascun soggetto*. Alla fine, l'individuo potrà ancora cercare questo o quel prodotto, questa o quella soddisfazione particolare che si accompagna al suo uso, ma a spingerlo a

ciò sarà l'esigenza di una serie complessa ed articolata di manifestazioni di sé, che per realizzarsi deve essere mediata dall'appropriazione e dall'uso di oggetti sempre diversi.

Tra questo individuo e suo padre, che ha costruito la propria identità in famiglia, a scuola e sul lavoro, e poi forse in parrocchia o nel partito, c'è un abisso incolmabile. La sua comunità è veramente solo quella del denaro, cioè non una relazione con questo o quell'uomo in particolare, con questa o quella donna, con questo o quel bambino, bensì una relazione con l'intera umanità, nella quale però i singoli individui che la compongono sono stati ingoiati.

A questo punto si verifica un fenomeno interessante. Il soggetto che ha acquisito questa nuova esigenza riesce a limitarsi a riversarla nella sfera del consumo solo se è *stato abituato a farlo, e cioè se i suoi consumi si sono sviluppati in conseguenza del "essere lavoratore"*. In altre parole, se egli si è formato contrapponendo produzione e consumo come due sfere separate dell'esistenza. Ma se il soggetto ha originariamente sviluppato questa aspirazione all'universalità nel consumo *a prescindere da una sua partecipazione diretta alla produzione* - perché ad esempio è stato escluso dal mercato del lavoro a causa della giovane età - si riverserà nel lavoro con la pretesa di comportarsi nella sfera della produzione in maniera analoga a quella che è stata fino a quel momento la sua esperienza nella sfera del consumo. Aspirerà cioè ad esprimere, in una forma o nell'altra, la propria individualità in maniera articolata e multiforme anche quando lavora.

È nostra convinzione che l'emergere di una simile individualità agisca come elemento concomitante, insieme, alla disoccupazione di massa, nel sollecitare nel lungo periodo verso una redistribuzione del lavoro. E, infatti, la realtà pratica nella quale questa nuova aspirazione all'universalità cerca di riversarsi è il rapporto di valore, dato che è in



---

questo mondo di relazioni che gli individui attualmente sono immersi. Sappiamo che in questo rapporto, per definizione, *non è possibile riversare la propria individualità*. È quindi probabile che l'individuo riconosca che la propria esistenza è strutturata socialmente in modo tale che egli fuori del lavoro si sente, presso di sé, mentre si sente fuori di sé nel lavoro".<sup>8</sup>

Questa forma di coscienza, che si è quasi sempre accompagnata al lavoro salariato, assume però una forma propulsiva nuova in conseguenza delle nuove condizioni nelle quali si presenta. È vero, infatti, che in passato l'individuo sperimentava nel lavoro una rinuncia a perseguire direttamente la soddisfazione personale, ma individuava in genere anche un legame diretto tra quel sacrificio di sé e l'affermazione (egoistica) di sé nel consumo. Il lavoro veniva cioè percepito come un mezzo per la qualità della propria esistenza materiale. Non appena assicurava una buona paga ed un minimo di dignità personale, gli si restava fedeli.

Una relazione quantitativa tra salario e livello del consumo continua indubbiamente ad esistere, ma, in molti casi, il salto qualitativo che intercorre tra i consumi che il soggetto pone in essere prima di entrare sul mercato del lavoro e quelli che realizza quando ha un'occupazione è sensibilmente meno marcato che in passato. In tal modo il legame tra sacrificio di sé nel lavoro e affermazione di sé nel consumo tende a logorarsi.

Inoltre, la rinuncia di sé che si manifesta nel lavoro salariato, avveniva in passato in un mondo nel quale il soggetto prima di cominciare a lavorare non aveva comunque in genere, un tempo per sé. La gravosità delle condizioni di vita lo costringeva, in qualche modo, ad inserirsi nella riproduzione familiare non appena ne aveva la capacità. Il suo tempo

---

<sup>8</sup> Karl Marx, *Manoscritti economico filosofici ... cit.* p. 45.

---

non era libero. Ma ora la situazione è profondamente diversa. Fino al momento del suo ingresso nel mondo del lavoro, l'individuo è totalmente libero dalla subordinazione alla produzione materiale. Il salto qualitativo tra tempo per sé e tempo subordinato, che egli sperimenta al momento del suo ingresso nel mondo del lavoro, è così spesso vissuto in maniera traumatica. E, infatti, dato che " il tempo libero, che. è sia tempo di ozio che tempo per attività superiori, ha trasformato il suo possessore in un soggetto diverso, ed è in questa veste di soggetto diverso che egli entra poi anche nel processo di produzione immediato".<sup>9</sup>

Il lavoro si presenta ora come un vero sacrificio di sé. Il suo carattere negativo assume un peso incomparabilmente maggiore rispetto a qualsiasi altro periodo storico. La tendenza individuale a sfuggire il lavoro subisce, in conseguenza di ciò, un notevole rafforzamento. Tuttavia, poiché il lavoro continua ad essere per ciascun lavoratore il mezzo di vita, la fuga prenderà soprattutto la forma di una sotterranea conquista di tutti gli spazi che si riescono a strappare. Il tentativo sarà quello di ridurre al minimo il proprio individuale tempo di lavoro, compatibilmente con la certezza della conservazione. del posto di lavoro.

Questo modo di procedere lascia chiaramente intravedere l'emergere di una tendenza verso una occulta redistribuzione del lavoro. Se, infatti, una massa enorme di singoli riesce a spuntare individualmente di tempi di non lavoro che formalmente si presentano come tempi di lavoro, perché. ancora esiste un tabù sulla via di un'esplicita redistribuzione, è evidente che comunque una quota parte di quel lavoro che i primi omettono di fare potrà essere redistribuita ad altri. Un esempio molto importante di questo comportamento, attuato quasi come politica tacita, ci è fornito dagli insegnanti italiani. Un discreto tasso di assenteismo, che nelle elementari raggiunge la quota individuale di 47 giorni lavorativi

---

<sup>9</sup> Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. Vol. II, p. 411.

---

annui<sup>10</sup>, favorisce la pratica delle supplenze e permette ad una massa enorme di giovani, che altrimenti resterebbero strutturalmente disoccupata, di svolgere, sia pure a tempo parziale, un'attività lavorativa retribuita.

Nei confronti della pratica dell'assenteismo, largamente diffusa fino al noto intervento della magistratura del 1981, vengono in genere espressi giudizi negativi; ma si tratta di una valutazione sostanzialmente sbagliata. Infatti, solo se si cade nell'errore di presumere che i cambiamenti siano sensati ed accettabili unicamente quando vengano istituzionalizzati formalmente, si può negare che il diffondersi dell'assenteismo costituisca una delle prime forme di un inconsapevole processo di redistribuzione del lavoro. Ma è certo che i cambiamenti sociali non avvengono in base ad una sollecitazione proveniente *ab origine* da una comune volontà politica positiva, che ricerca fin dal suo nascere adeguate forme di manifestazione istituzionale. Ad un simile stadio si giunge solo attraverso un processo preliminare, nel quale il comportamento di una moltitudine di individui si contrappone sul piano pratico alle norme e alle consuetudini vigenti. Il comportamento di queste inconsapevoli "avanguardie" *disgrega la naturalità delle forme di relazione esistenti* e crea, pertanto, i presupposti per un rapporto più libero con il modo di vita dominante da parte della generalità degli uomini. Solo quando questa nuova libertà pratica ha fatto emergere alcuni comportamenti stabili positivi, in contrasto con le vecchie norme, ma nei quali la maggior parte delle persone si riconosce, ha finalmente luogo un *imprimatur* di legalità. Se si vuole un esempio si pensi al fatto che, fino a poco tempo fa, il codice in Italia puniva il cosiddetto reato di adulterio. Prima di giungere ad un'abrogazione di quella norma si è dovuti passare attraverso il diffondersi di un comportamento ad essa

---

<sup>10</sup> Il dato è tratto da una ricerca del CENSIS condotta nel 1982 per il Ministero della Pubblica Istruzione.

contrario da parte di molti, ciò che ha costretto ad una non applicazione pratica della legge, salvo poi passare dopo lungo tempo ad una vera e propria abolizione.

Gli stessi rapporti sociali borghesi, d'altra parte, sono originariamente apparsi come pratiche moralmente e giuridicamente negative. Si pensi alla discussione sull'immoralità del desiderio di accumulare denaro e sulla impraticabilità della ricerca scientifica non subordinata alle sacre scritture. Si pensi anche alla illegittimità delle famose enclosures, cioè la recinzione delle terre comuni da parte di alcuni signori feudali, che cercavano di trasformarsi in imprenditori violando le norme feudali ereditate.

Fortunatamente per noi, l'attuale tendenza a redistribuire il lavoro mediante l'introduzione di tempi di non lavoro nel suo stesso ambito, assume anche forme più positive dell'assenteismo. Di questo tipo è, ad esempio, la conquista di spazi di discussione nell'ambito del luogo di lavoro e nel tempo ad esso contrattualmente dedicato: le assemblee di fabbrica. Più importante sul piano qualitativo, ma più marginale per quanto riguarda il numero delle persone coinvolte, è l'esperienza delle 150 ore, con la quale sono state rosicchiate un certo numero di ore della giornata lavorativa per destinarle alla propria formazione personale, formazione spesso svincolata da una subordinazione al proprio ruolo produttivo.

### **Le prime manifestazioni consapevoli del bisogno della redistribuzione del lavoro**

Sostenevamo sopra che le tendenze sotterranee alla redistribuzione del lavoro sulle quali ci siamo soffermati sarebbero, presto o tardi, emerse alla luce. Con ciò non intendevamo ovviamente far credere che questo obiettivo si sarebbe trionfalmente affermato per un colpo di fulmine alla

coscienza collettiva, ma, piuttosto, che in alcune situazioni sociali critiche esso avrebbe fatto una sua prima marginale comparsa esplicita come scopo consapevolmente perseguito.

Solo in un secondo momento la pratica sperimentata in quei contesti particolari potrebbe apparire come una pratica generalizzabile, e potrebbe, quindi, diventare un obiettivo perseguibile per l'intera collettività. Ora, ci sembra di poter sostenere, che uno dei primi passaggi critici si stia compiendo proprio ai nostri giorni. Cerchiamo di analizzare in che modo esso si realizza. Fino a pochi anni or sono, la crescente difficoltà di creare nuovi posti di lavoro, sufficienti a tener dietro all'espansione della forza lavoro e a compensare gli aumenti di produttività, si è manifestata nella forma di una crescente esclusione delle nuove generazioni dal mercato del lavoro. Poiché dapprima questo fenomeno si è accompagnato ad un notevole sviluppo della scolarizzazione, l'esclusione non ha assunto una forma meramente negativa, e quindi il suo potere dirompente è stato attutito. Tuttavia, già a partire dalla seconda metà degli anni settanta il flusso di coloro che uscivano dalla scuola ha cominciato a ristagnare in un limbo negativo capace di generare grosse preoccupazioni. E infatti, nel 1977, prendendo atto che la disoccupazione giovanile si presentava come uno degli aspetti più urgenti della crisi si è stati costretti ad "inventare" la famosa legge 285.

All'inizio degli anni ottanta la difficoltà di creare lavoro si è ulteriormente aggravata ed ha raggiunto un'intensità prima sconosciuta. La strutturale saturazione dei mercati, che si protrae da anni, ha fatto sì che il fenomeno della disoccupazione cominciasse ad investire direttamente anche coloro che fino ad allora, ne erano stati sostanzialmente risparmiati. Le ore di cassa integrazione per gli occupati sono enormemente cresciute e, in molti casi, si è passati a licenziamenti

---

di massa di lavoratori stabilmente occupati. Tutto ciò ha comportato una profonda trasformazione del modo di presentarsi della contraddizione che stiamo analizzando.

Fintanto che il soggetto viene escluso a priori dal mercato del lavoro, c'è un'evidente contraddizione tra la sua aspirazione pratica a porsi come lavoratore e la realtà. In conseguenza di questa negazione, il disoccupato è indubbiamente spinto ad agire per modificare la propria condizione. Tuttavia, la soluzione della contraddizione è al di fuori della sua portata immediata, perché la *negazione è esterna a lui*, scaturisce dal comportamento collettivo di altri, con i quali non sente di avere un interesse immediatamente riconoscibile come comune, e che, a loro volta, non sperimentano l'esistenza di questo interesse, fintanto che conservano il loro lavoro. Per questo le sue sollecitazioni trovano tanta difficoltà ad avviare a soluzione il problema. Nel momento in cui la contrazione dei posti di lavoro si presenta nella forma della minaccia del licenziamento per un certo numero di occupati di un'azienda o di un settore industriale, il quadro è decisamente diverso. Qui il problema della restrizione delle occasioni di lavoro si manifesta in una sfera nella quale i soggetti che la subiscono hanno acquisito la pratica della normale tutela dei loro interessi comuni. Ora si vengono a trovare sotto la stessa minaccia. Ognuno di essi corre, infatti, il rischio di essere incluso nel faticoso numero di coloro che sono da licenziare. Il problema di come debba essere *distribuito tra coloro che sono minacciati di licenziamento il tempo di lavoro liberato e il tempo di lavoro rimasto* non si presenta più in individui separati e spesso contrapposti, bensì *nell'ambito di uno stesso gruppo*. Non si tratta più di un problema generale, desumibile soltanto dalla comprensione dell'evoluzione della società nel suo complesso, bensì di una scelta *pratica* che il gruppo deve porre in essere per avviare qualsiasi trattativa con il padronato o con il governo, se vuole continuare ad

---

esistere come collettività di individui che condividono praticamente alcune finalità comuni.

Dal gruppo il problema rimbalza con facilità nell'ambiente circostante, appunto perché questo ambiente, è legato al gruppo. La scomparsa di alcuni posti di lavoro in un impianto, o la soppressione di un'intera azienda comportano la scomparsa di altri posti di lavoro nelle fabbriche minori che riforniscono l'impianto, si restringe il commercio, vengono cioè colpite anche le attività indotte. Si pensi al giusto putiferio che si è scatenato a Napoli quando, nell'ottobre 1982, il governo ha deciso di soddisfare la richiesta CEE di ridurre drasticamente la produzione nazionale di acciaio, concentrando la diminuzione nell'impianto di Bagnoli

Fino al momento in cui la contraddizione è penetrata all'interno della comunità del lavoro, questa comunità poteva tranquillamente limitarsi a rimandare, a coloro che premevano su di essa per lavorare l'immagine della propria buona volontà. Dichiarando di non avere, al pari dei disoccupati, alcun potere, per creare posti di lavoro, si impegnava a lottare per costringere chi aveva il potere a crearli. La separazione esistente tra occupati e disoccupati, nonostante essi spesso vivano sotto lo stesso tetto, impediva agli occupati di prendere atto dell'inutilità di questa pressione di fronte ad una realtà che non era modificabile con la sola volontà delle parti. Per non essere chiamata in causa con una propria responsabilità diretta, la classe operaia occupata inventava a se stessa la favola che la mancata creazione dei posti di lavoro fosse il frutto della perfidia padronale, non già il prodotto dell'incapacità da parte della classe borghese di gestire una situazione che andava al di là del potere che questa cercava di praticare. Non appena, però, il problema si è presentato come problema di questa comunità soprattutto in un ambito, come quello aziendale, nel quale i comuni interessi giocano un

ruolo pratico quotidiano non è stato difficile riconoscere che una lotta per l'ampliamento dei posti di lavoro non ha né può avere alcun risvolto concreto; che il punto di partenza dell'azione deve essere quello del riconoscimento di una crescente scarsità di lavoro. Hanno fatto così la prima comparsa le rivendicazioni aziendali e di settore per una redistribuzione del lavoro, anche se solo come timidi suggerimenti non consolidati da un'adeguata coscienza della loro validità. Si chiede, ad esempio, una rotazione tra tutti i dipendenti della durata della cassa integrazione, oppure, si esige una più equilibrata distribuzione tra i diversi stabilimenti della contrazione dell'attività. Questa tendenza si rafforza enormemente, fino a diventare l'oggetto centrale della controversia — si pensi alle vicende sui cassintegrati Alfa Romeo nel corso del 1982 — non appena è risultato evidente che la messa in cassa integrazione non era altro che, l'anticamera del licenziamento.

Ora, una volta che il ghiaccio è rotto qua e là per gli occupati, è solo questione di tempo prima che la strategia della redistribuzione si presenti come una strategia necessaria per l'intera collettività e, addirittura, per l'insieme dei paesi industrialmente avanzati. Infatti, *non c'è alcuna possibilità di giustificare il ripetersi di accordi tra coloro che lavorano, per spartirsi via via il lavoro rimasto da fare, che escludano dalla redistribuzione coloro che sono invece strutturalmente disoccupati*. Questi ultimi, proprio perché si sentono a loro volta titolari, di un proprio "diritto al lavoro", potranno accettare di subordinare i loro interessi nella fase acuta della contrazione del lavoro, ma, non appena si verificherà un minimo di stabilizzazione torneranno a premere più insistentemente di quanto non abbiano fatto in passato. In quel momento la prassi concreta seguita dal gruppo degli occupati, di fronte alla contrazione del lavoro si presenterà al loro occhi, con ogni probabilità, come uno strumento efficace per risolvere anche i loro problemi da disoccupati strutturali.



## **Perché la contraddizione assume la forma distruttiva che stiamo sperimentando?**

La linearità del nostro discorso insospettirà, giustamente, più di un lettore. Ma come, si chiederanno alcuni, il disastro esistenziale che stiamo sperimentando può essere ridotto a questa semplice dimensione di una mancata redistribuzione del lavoro? È possibile credere che in quest'unico momento si tirino le fila della confusione generale nella quale sembra essere piombata la società? Noi riteniamo che sia possibile, senza per questo cadere in eccessive semplificazioni.

Innanzitutto, va tenuto presente che, se "la presenza, di una contraddizione non è di per sé distruttiva", ma "al contrario, la crescita personale e lo sviluppo sociale richiedono l'esperienza della sua esistenza per essere, stimolati", è anche vero che "la contraddizione diviene *distruttiva* se non è più storicamente necessaria e si crea un tabù circa la possibilità di riconoscere o che la contraddizione esiste o che è storicamente superflua. Cioè la distruttività è *legata al fatto che la persona o il gruppo sono divenuti pronti per una fase di sviluppo al di là della contraddizione esistente, ma si proibisce loro di realizzarla*".<sup>11</sup>

E, infatti, se gli individui sono capaci di agire in maniera più libera di quanto non abbiano fatto fino a quel momento, ma si impedisce loro di farlo, la loro reazione sarà necessariamente distruttiva. Relegate, ad esempio, un bambino che non sa ancora camminare, in una stanza. Se questa gli è familiare non avrete alcuna reazione negativa. Chiudeteci, però un bambino che ha tre anni. Presto comincerà a piangere e a scalpitare. Uno di dieci proverà, dopo un po' ad abbattere la porta. Un uomo, con ogni probabilità, riuscirà a sfondarla. È la diversa capacità di muoversi, e il diverso rapporto soggettivo che si ha con lo spazio, che

---

<sup>11</sup> A. Esterson, *Foglie di primavera*, cit. p. 248.

---

determina l'insorgere o meno della distruttività e il suo grado quando si fissano dei limiti al movimento.

Nel nostro caso, il limite da superare per riuscire a perseguire praticamente il fine di ridistribuire il lavoro è quello del rifiuto di riconoscere che il *lavoro è divenuto scarso*. La possibilità di accettare questo fatto è preclusa perché, nell'ambito dei nostri rapporti, l'equazione attività produttrice di ricchezza=lavoro fa sì che tale accettazione equivalga ad una esplicita dichiarazione di aver raggiunto *i limiti dello sviluppo*. Ma la possibilità dello sviluppo è invece confermata dall'esistenza di una frustrazione crescente da parte degli individui, e cioè dal presentarsi di una moltitudine di bisogni insoddisfatti.

Ora, se si riconosce che la scarsità del lavoro non corrisponde affatto al limite dello sviluppo, bensì al limite di *un particolare tipo di sviluppo* - quello capitalistico - e si accetta che le manifestazioni della ricchezza dell'uomo - i suoi nuovi bisogni - *non possono più essere ridotte alla forma del bisogno dettato dalla necessità economica*, si dimostrerà sia la necessità della redistribuzione del lavoro esistente, che la possibilità di produrre anche al di fuori del rapporto di lavoro.

Un simile riorientamento dell'esperienza, sebbene possa essere enunciato sul piano verbale con relativa facilità, sul piano pratico si presenta come un processo storico complesso e traumatico, perché c'è una "porta chiusa". E, infatti, la questione se il lavoro puro e semplice sia *ancora* l'attività che produce la ricchezza umana, rappresenta, nell'ambito della società borghese, un vero e proprio tabù, n'è più e n'è meno di come era un tabù il questionare i rapporti religiosi, quando questi mediavano ancora la riproduzione degli individui. Mettere praticamente in discussione l'identità lavoro=ricchezza equivale a mettere in discussione alle fondamenta la società borghese, a creare un pericolo per la riproduzione dei suoi valori e delle sue relazioni.

Si analizzi attentamente quell'attività che noi oggi definiamo socialmente come "lavoro". Si vedrà che essa si presenta, analogamente a quanto accadeva per le attività produttive mediate dalla religione, come un'attività che *diviene possibile* solo attraverso il rispetto di uno specifico *cerimoniale*, che ha carattere *vincolante* per tutti. Chi non rispetta questo cerimoniale, certamente non lavora. Il soggetto deve, innanzi tutto, presentare *una domanda* di lavoro, deve cioè dichiararsi disposto a vendere la propria capacità di produrre in cambio di denaro. Esaurito questo preliminare, una volta assunto, dovrà recarsi al lavoro ad un'ora determinata, mettersi a disposizione per certe ore esplicitamente o implicitamente di coloro che mettono in moto direttamente o per delega la sua capacità di lavorare; dovrà poi agire in base alle modalità e ai contenuti che gli vengono prescritti, che verranno poi controllati, prima di concludere l'intera cerimonia con il pagamento del salario.

La violazione di questo cerimoniale comporta, se si è già occupati, il licenziamento, vale a dire l'esclusione dalla comunità del denaro, dalla comunità che media la propria esistenza. Se non si è già occupati, ne scaturisce invece o l'arresto, in quanto il comportamento rientra nella fattispecie penale della violazione di proprietà privata o di turbativa di pubblico ufficio, o l'internamento in una istituzione psichiatrica, in quanto si presume che il soggetto non abbia capito nulla del mondo *normale*. (Provate ad immaginare un aspirante insegnante che, stanco di non far niente, una mattina entri in una scuola, perché "ha deciso di insegnare", e rappresentatevi il probabile esito se non rinuncia a questo suo bizzarro proposito).

L'equazione lavoro=ricchezza è talmente un tabù che anche quando se ne parla occorre farlo con particolare cautela. Chi scrive, ad esempio, ha tenuto, anche in ambienti di sinistra, dei seminari chiedendosi se "nel lavoro ci sia ancora la possibilità di un'espansione della ricchezza

umana". In quella sede si è quasi sempre scontrato, sin dalle prime battute, con un atteggiamento di chiusura aprioristica analogo a quello che solitamente assume un credente di fronte alla messa in discussione dell'esistenza di dio. C'era un evidente inconsapevole timore nei porsi l'interrogativo con franchezza.

Questa natura sacramentale del lavoro, che lo fa apparire come l'unica fonte della ricchezza e il mezzo insuperabile per la partecipazione alla comunità dei prodotti, venne già criticata da Marx. Nei suoi appunti sulla Critica al Programma di Gotha, sostenne infatti che "i borghesi hanno ottime ragioni per attribuire al lavoro una soprannaturale forza creativa, poiché proprio dalla natura condizionata del lavoro risulta che l'uomo, possessore soltanto della sua forza-lavoro, deve in tutte le condizioni sociali e culturali, essere schiavo di altri uomini che si sono resi proprietari delle materiali condizioni di lavoro. Egli può lavorare, soltanto con il loro permesso, soltanto con il loro permesso vivere." .

Si capisce qui il perché del tabù. Quando si pone il lavoro, l'attività che scaturisce unicamente da legami di reciproca dipendenza materiale, come "la fonte della ricchezza", si pone contemporaneamente, *un determinato rapporto di potere*. Ed è questo rapporto di potere ad essere messo in discussione, non appena la forma di coscienza che lo sostiene viene messa in discussione.

In che cosa consiste questo potere? Supponiamo che un individuo si rechi a casa di un malato che conosce per assisterlo, nonostante questi non abbia denaro per pagarlo. Egli evidentemente esterna questa sua attività come espressione di un particolare rapporto umano: non si limita a "lavorare.", ma agisce per amore, per amicizia, per solidarietà, per compassione, ecc. Al centro del rapporto non c'è la *propria* necessità materiale, bensì il bisogno dell'altro, la cui soddisfazione rappresenta una particolare oggettivazione di sé *come individuo*. Nonostante. abbia

---

soddisfatto un bisogno materiale del malato, il soggetto non ha agito per soddisfare un proprio bisogno economico. La conseguenza inevitabile di questo comportamento, se il nostro uomo non dispone di mezzi propri per altra via, è quella di vedersi negare "il permesso" di appropriarsi dei mezzi di vita. Trasformando con questo diniego un'attività reale, concreta, in qualche cosa di irrealizzabile per se stesso, e così a rinunciarci se non ha altre fonti di sostentamento. Eppure, sul fatto che la sua attività abbia soddisfatto un bisogno non sussistono dubbi.

Tuttavia, per il modo in cui lo ha soddisfatto, per il fatto di aver scelto di esprimere liberamente la propria individualità decidendo quale bisogno particolare dovesse essere soddisfatto, egli viene privato del potere di appropriarsi di ciò che gli è necessario dal prodotto collettivo.

*In tal modo* egli è costretto, presto o tardi, a riconoscere che non è libero, ma che deve invece sottomettersi al potere di coloro che agiscono come proprietari privati, attraverso una costrizione reciproca. Il loro denaro è il loro potere su di lui, e il suo denaro è il suo potere su di loro. Il potere del denaro si fonda quindi sulla negazione di un potere personale degli individui. Si costituisce proprio sulla loro mancanza di proprietà, sulla loro povertà. Come sottolinea Marx: "lo scambio di lavoro con lavoro, che è apparentemente la condizione di proprietà dell'operaio, ha come base la mancanza di proprietà dell'operaio". Se questo è vero, è necessariamente anche vero che il regredire della povertà, del bisogno materiale, comporta il disgregarsi della base sociale che pone il lavoro come ricchezza.

Infatti, l'individuo che non è normalmente in grado di soddisfare i propri bisogni senza dover lavorare, sarà costretto ad accettare *qualsiasi* lavoro. In fondo la sua generica offerta di lavoro, il suo essere disposto ad accettare di svolgere qualsiasi attività, non è altro che la dichiarazione implicita di non poter far altro che mettersi a disposizione di coloro che

---

sono in grado di fornirgli un salario, i mezzi della sua esistenza. Per questo egli si pone come mera forza lavoro, cioè come una capacità priva di volontà propria, o meglio dotata solo della volontà di fare ciò che gli viene detto di fare. Per questa condizione oggettiva di miseria, l'individuo diventa uno strumento della volontà altrui.

Non appena però egli è in grado di soddisfare i propri bisogni primari con una certa normalità prima ancora di riversarsi sul mercato del lavoro, perché ad esempio la famiglia è in grado di assicurargli fino all'età adulta condizioni di sussistenza tollerabili, emerge un po' di spazio per attendere fintanto che l'occupazione che gli viene offerta non si presenti più come una completa negazione della propria individualità.

Una delle ragioni per le quali, a fronte delle centinaia di migliaia di giovani disoccupati, affluiscono nei grandi centri centinaia di migliaia di lavoratori del Terzo Mondo, sta proprio nel fatto che quei giovani, a causa del regredire delle condizioni di necessità economica della famiglia, non trovano più sensato, ad esempio, andare a servire in altre famiglie o in locali pubblici per paghe miserevoli e per un lavoro non significativo. Essi sentono di non trovarsi più ad un livello di costrizione economica tale da giustificare questo tipo di attività, a differenza di quanto accadeva alle generazioni immediatamente precedenti e di quanto accade agli abitanti del Terzo Mondo.

Il restare disoccupati non cava in sé un ragno dal buco. Esso conferma gli individui nel fatto che non debbono più sottostare alla coercizione esteriore, perché il bisogno materiale per loro si presenta in forma meno impellente di quanto non accadesse alle generazioni precedenti. E, per continuare con la nostra metafora, non consente loro di uscire dalla stanza nella quale sono rinchiusi. Ma per poter manifestare positivamente le loro capacità, essi debbono poter uscire. Proprio perché

siamo tuttora sospesi tra questa necessità di uscire e questa incapacità di farlo, il sistema di relazione nel quale siamo immersi va in pezzi.

## Glosse (auto)critiche

Il testo descrive con grande chiarezza il processo storico che sarebbe dovuto seguire alla crisi delle politiche keynesiane del pieno impiego. Come Keynes aveva previsto nella stessa *Teoria generale*, una politica di redistribuzione del lavoro sarebbe dovuta succedere alla politica del pieno impiego, che egli proponeva come risposta alla Grande Crisi. Ciò perché, come scrive già dall'inizio degli anni trenta, sarebbe via via diventato più difficile riprodurre il lavoro, anche continuando a ricorrere alle politiche per le quali si era battuto per un ventennio.

Lo svolgimento dell'analisi contenuta nel testo dava però *per certo* che l'evoluzione in questione sarebbe intervenuta. Ed è proprio questo il suo limite, perché non solo quell'evoluzione non è intervenuta, ma non c'è alcun segnale che essa venga presa in considerazione ancora oggi, dopo ben quarant'anni di crisi.

L'errore stava soprattutto nel non aver pienamente colto la *componente negativa* della contraddizione. Quest'ultima non costituisce da subito una guida all'azione, come in qualche modo si lascia intendere nel testo. Al contrario, essa si manifesta dapprima come una vera e propria forma di *accecamiento sociale*. Gli individui perdono cioè il senso del loro stesso fare, ma non sono affatto in grado di elaborare con facilità un orientamento alternativo. D'altra parte, agendo come avevano imparato a fare nella fase storica precedente, producono sempre effetti diversi da quelli attesi e spesso negativi.



In particolare, il testo è incappato in due errori fondamentali:

il primo è stato quello di presumere che dalla coscienza di classe, che aveva permesso di battersi efficacemente dal dopoguerra per la conquista dei diritti sociali, i lavoratori sarebbero stati in grado di passare ad una forma di coscienza superiore, nella quale avrebbero cominciato ad agire con una maggiore consapevolezza delle dinamiche sociali, che cominciavano a disgregare strutturalmente i rapporti capitalistici.

Il secondo consisteva nel proiettare nelle giovani generazioni un potere che li avrebbe messi in grado di esprimere i nuovi bisogni in forme coerenti con le condizioni di cui cominciavano a godere.

Entrambi questi sviluppi non sono intervenuti, ed era ingenuo credere che potessero scaturire meccanicamente dallo sviluppo economico intercorso. La classe operaia ha subito passivamente la sua dissoluzione come classe, senza che gli individui che la componevano cominciassero a porsi come individui consapevoli dei presupposti del nuovo mondo in difficile gestazione. Dal canto loro, i giovani hanno creduto di poter godere positivamente delle nuove forze produttive scaturite dallo sviluppo economico, senza affrontare le sofferenze e i conflitti che si accompagnavano inevitabilmente ai cambiamenti strutturali della società.

Il testo indulge, in qualche modo, in un errore dello stesso tipo. Trasforma il negativo dell'incapacità di riprodurre il lavoro nella capacità di subordinare il tempo liberato dal progresso tecnico allo svolgimento di attività sociali superiori, con la conquista quasi spontanea dell'obiettivo di redistribuire il lavoro.

È vero che qua e là si evidenzia che l'obiettivo avrebbe dovuto affermarsi in modo *retroverso*. Ma in nessun luogo si esplicita che ciò

---

sarebbe stato foriero dell'instaurarsi di uno stato di confusione generalizzato, nel quale la società avrebbe finito col restare *intrappolata*.

---

## GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

---

---

### 2022

---

- Q. nr. 11/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 10
- Q. nr. 10/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 9
- Q. nr. 9/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 8
- Q. nr. 8/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 7
- Q. nr. 7/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 6
- Q. nr. 6/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 5
- Q. nr. 5/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 4
- Q. nr. 4/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 3
- Q. nr. 3/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 2
- Q. nr. 2/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo I
- Q. nr. 1/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi OLTRE IL PIENO IMPIEGO, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza - Introduzione
- 

### 2021

---

- Q. nr. 12/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (3)
- Q. nr. 11/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (2)
- Q. nr. 10/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (1)
- Q. nr. 9/2021** – L'evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi
- Q. nr. 7-8/2021** – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo
- Q. nr. 6/2021** – La controversia sui lavori socialmente utili
- Q. nr. 5/2021** – Il pensionato furioso
- Q. nr. 4/2021** – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell'instaurarsi della crisi attuale
- Q. nr. 3/2021** – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell'atlantico
- Q. nr. 2/2021** – Concentrarsi sui cocci del neoliberismo o districarsi nel testaccio\* della storia?
- Q. nr. 1/2021** – Capire la natura della "Democrazia Economica" e individuare i suoi limiti
- 

### 2020

---

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell'orario di lavoro?
- Q. nr. 8/2020** – L'assurdità dei sacrifici
- Q. nr. 7/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte quarta)

- 
- [Q. nr. 6/2020](#) – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 7)  
[Q. nr. 5/2020](#) – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 6)  
[Q. nr. 4/2020](#) – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 5)  
[Q. nr. 3/2020](#) – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 4)  
[Q. nr. 2/2020](#) – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 3)  
[Q. nr. 1/2020](#) – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 2)
- 

## 2019

---

- [Q. nr. 9/2019](#) – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 1)  
[Q. nr. 8/2019](#) – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte seconda)  
[Q. nr. 7/2019](#) – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte prima)  
[Q. nr. 6/2019](#) – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)  
[Q. nr. 5/2019](#) – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)  
[Q. nr. 4/2019](#) – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)  
[Q. nr. 3/2019](#) – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)  
[Q. nr. 2/2019](#) – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)  
[Q. nr. 1/2019](#) – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)
- 

## 2018

---

- [Q. nr. 11/2018](#) – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)  
[Q. nr. 10/2018](#) – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)  
[Q. nr. 9/2018](#) – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)  
[Q. nr. 8/2018](#) – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)  
[Q. nr. 7/2018](#) – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)  
[Q. nr. 6/2018](#) – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)  
[Q. nr. 5/2018](#) – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)  
[Q. nr. 4/2018](#) – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)  
[Q. nr. 3/2018](#) – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)  
[Q. nr. 2/2018](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)  
[Q. nr. 1/2018](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
- 

## 2017

---

- [Q. nr. 11/2017](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)  
[Q. nr. 10/2017](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)  
[Q. nr. 9/2017](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)  
[Q. nr. 8/2017](#) – Oltre la crisi del Comunismo  
[Q. nr. 7/2017](#) – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere  
[Q. nr. 6/2017](#) – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)  
[Q. nr. 5/2017](#) – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)  
[Q. nr. 4/2017](#) – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)  
[Q. nr. 3/2017](#) – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)  
[Q. nr. 2/2017](#) – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)  
[Q. nr. 1/2017](#) – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
- 

## 2016

---

- [Q. nr. 10/2016](#) – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè  
[Q. nr. 9/2016](#) –  
    1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?  
    2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre  
[Q. nr. 8/2016](#) – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)  
[Q. nr. 7/2016](#) – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)

---

**Q. nr. 6/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)

**Q. nr. 5/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)

**Q. nr. 4/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)

**Q. nr. 3/2016** - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

**Q. nr. 2/2016** - La disoccupazione al di là del senso comune

**Q. nr. 1/2016** - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

# Giovanni Mazzetti

## Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

### Biblioteca

